

Vittorio di Pace
Compie cent'anni l'architetto napoletano
In Bolivia ha ideato case anche sugli alberi

di Carlo Franco

Nella seconda metà degli anni Venti fece parte del gruppo dei primi otto studenti della Reale Scuola Superiore di Architettura - la facoltà di Palazzo Gravina ancora non c'era - anche se poi scelse di laurearsi a Firenze, affascinato dalla lezione di Giovanni Michelucci. «Niente contro Napoli - tiene a precisare l'architetto Vittorio di Pace che tra meno di due mesi compirà cento anni ed è ancora splendidamente sulla breccia - conobbi il maestro durante il viaggio di nozze e non l'ho più abbandonato, anche se ho continuato a frequentare la scuola napoletana che intanto, dopo l'arrivo di Giuseppe Samonà, un altro luminaire che si aggiungeva ad Alberto Calza Bini, si era aperta al mondo e dialogava con Le Courbisier ». Il protagonista di questa storia che ha dell'incredibile, ha vissuto molte vite e conosciuto tutti i mondi possibili, ma vuole che di lui si parli solo per i «segni» che ha lasciato a Napoli e in Brasile, le sue «patrie» professionali. Anche se un pizzico di civetteria lo spingerà, come vedremo, a raccontarsi come impertinente *latin lover*. Rimasto sulla breccia oltre ogni frontiera temporale. Un tipo straordinario, insomma, che sulla copertina del libro scritto per descrivere tutte le sue opere, si definisce «un liberal alla corte di sua Maestà la vita».

Eccolo qui Vittorio di Pace. Arriva al Gambrinus, il suo bar da settant'anni, elegantemente vestito, perfino un po' snob. L'unica traccia del tempo che è passato è un bastone al quale, se abbiamo visto bene, fa solo finta di appoggiarsi. Lo accompagna la figlia Edith che vive tra Perugia e Napoli «tanto papà non ha bisogno di nessuno ». Tra due mesi questo napoletano d'altri tempi spegnerà la candelina del secolo. E probabilmente la festa la farà in un cantiere, a Casal Monferrato, dove sta trasformando una tenuta agricola in un centro d'arte. O a Nocera dove sta ristrutturando una clinica. O a Genova dove andrà appena avrà concluso quest'intervista. Ma parliamo di oggi. Appena ci accomodiamo arriva un signore che con voce sussiegosa gli dice: «Don Vittorio mi consente di salutarla»? Avrà avuto cinquant'anni o giù di lì e più tardi ci dirà che si chiama Luigi Sbordone e che aveva lavorato da Haas quando l'architetto Di Pace ristrutturò il negozio. La risposta dell'architetto è immediata: «Luigi, è trascorso tanto tempo, ma vi ho subito riconosciuto». Che dicevo, un fenomeno. Che ha lasciato «firme» in tutta la città: nel 1946 rifecce il look della Sala dei Baroni - «è ancora come la feci io» dice - e via via ha impreziosito le griffes più prestigiose del commercio cittadino: de' Nobili, Knight, Trucchi, Concilio.

Vittorio di Pace, dunque, venne al mondo il 13 giugno del 1907, in un palazzo all'angolo tra piazza Mazzini e corso Vittorio Emanuele. Secondogenito dei sei figli dell'ingegnere Giuseppe, che era socio in affari con Arturo Carola, studiò alla Nunziatella dove affinò le virtù di abile spadaccino. Fu spinto poi a lasciare Napoli per San Paolo del Brasile dal fratello Ugo, architetto come lui, che era impegnato nella costruzione del teatro statale. Al giovane architetto, che amava la professione ma anche il buon vivere, il Brasile calzò come un guanto - la sua filosofia professionale aveva bisogno degli spazi, del verde e delle atmosfere dei paesi sudamericani - ma in seguito si esibirà in Argentina, in Bolivia (dove disegnò la città del sogno sospesa da terra e le case sugli alberi) in Venezuela e poi ancora, cambiando ancora continente, in Costa d'Avorio.

Un vero cittadino del mondo. «Proprio così, ma dovunque andassi mi portavo Napoli nel cuore. Avrei voluto fare di più per la mia città, ma mi è stato impedito. Ora assisto al suo decadimento e ho un solo rimpianto, quando inizierà la risalita non ci sarò più». La speranza, però, è una pianta che ha rami robusti e Vittorio di Pace anche se non lo dice, un sogno ancora ce l'ha e, come fa sempre, lo hamesso sulla carta, disegnando di suo pugno perché non si è mai voluto piegare al computer: vorrebbe far rivivere piazza del Plebiscito che ora è terra di nessuno, realizzando un sagrato per la Basilica. Mostra il progetto e rivela che molti colleghi, uno per tutti Alessandro Castagnaro, e molti intellettuali, cita Gerardo Marotta, lo hanno apprezzato, ma ha vissuto abbastanza per sapere che resterà lettera morta. Come il palazzo della Sanità o l'autostrada costiera alla quale «Il Mattino» giusto trent'anni fa, e per la firma del compianto Bruno Stocchetti, dedicò una inchiesta a puntate. L'ultimo capitolo è quello più pruriginoso. Ma anche il più rivelatore di un carattere temprato a tutte le esperienze. Vittorio di Pace ha corteggiato e amato moltissime donne ed è riuscito ad incantare perfino Evita Peron che l'aveva invitato per una conferenza all'Università. Il «nostro» è un perfetto gentiluomo e non ama esibire i suoi trofei, ma tiene a dire che riuscì a resistere alla seduzione della first lady argentina: «Non era bellissima, ma aveva il fascino di una vera primadonna ». Le donne. Esauriamolo questo argomento. La provocazione la facciamo noi, dopo aver apprezzato quel velo di azzurro che traspare dai capelli bianchi e intatti: «Uso una tintura miracolosa, basta un gocciolo e si fissa un gradevole tocco di azzurro, gliene regalerò un poco», dice. Architetto, chiediamo, quando è stata la sua ultima volta con una donna? «Avevo 92 anni, passai alcune ore piacevoli con una ragazza molto più giovane di me e alla fine decisi di smettere. Non per insufficienza fisica, ma per etica, mi sembrava poco decoroso continuare a correre dietro alle gonne». Straordinario. Achille Lauro, gli diciamo, ha vantato lo stesso primato: «Non so di cosa era capace lui, so quello che ho fatto io». Poche parole che lasciano il segno, come si addice ad un abile spadaccino che ha affrontato decine di duelli per difendere il suo onore e quello delle sue compagne. Li ha descritti nel suo libro *Dall'800 al 2000*, dove troviamo struggenti *tranches de vie* di una Napoli che non c'è più: il giro a cavallo nel galoppatoio della Villa comunale con Ramiro Alvarez de Toledo, discendente di don

Pedro, e con Carlo Pignatelli della Leonessa. Le serate a teatro che si concludevano con la passeggiata notturna da piazza San Ferdinando a piazza Dante. «Una Napoli bellissima. Il Gamberus era il nostro rifugio: fossi stato furbo avrei preso i marmi dei tavolini sui quali gli intellettuali e gli artisti del tempo lasciarono autografi e schizzi di opere. Nessuno più mi darà quegli anni». Un sospiro e un saluto. Con un invito: «Il 13 giugno vorrei brindare anche con lei». Promesso.

Una festa in facoltà

Tra gli estimatori più autorevoli dell'architetto sulla soglia dei cent'anni c'è il grande Bruno Zevi che gli fece una bellissima dedica: «A 92 anni lei è un bambino come lo sono io a 81. Sappiamo che la terza (o quarta) età è la più felice della vita quando i conti (come a noi) tornano. Abbiamo rinunciato a tante cose per rimanere liberi, intransigenti, in fondo giovani». Il preside di Architettura, Benedetto Gravagnuolo commenta: «È un complimento che di Pace ha meritato per i segni forti che ha lasciato. A Napoli, forse, è meno conosciuto che in Brasile ed è per questo che a giugno, per il suo compleanno, gli dedicheremo una grande festa in Facoltà. Doveva essere una sorpresa, ma a questo punto è giusto annunciarlo».

In Brasile. *Una villa nell'incanto di Jardim Morumbi*

Il Brasile è il Paese nel quale l'estro creativo dell'architetto di Pace si è espresso al meglio. Arrivò a San Paolo, chiamato dal fratello Ugo che stava costruendo il Teatro statale, e da quel momento si fece apprezzare per una serie di interventi di grande pregio stilistico. Tra i più importanti il porto canale del complesso turistico di Santa Caterina. Ma abbiamo scelto l'immagine dolce e avveniristica - per quei tempi, naturalmente - di una villa realizzata nell'incanto verde di Jardim Morumbi

In Venezuela e Costa d'Avorio. *Il maestro che ha reinventato lo spazio verde*

Dopo i successi ottenuti in Brasile, l'architetto napoletano lavorò di gran lena in Venezuela, in Argentina e, successivamente, in Costa d'Avorio. Ecco il disegno dell'ampliamento di una zona residenziale con albergo e teatro (nella foto). Come ha detto il preside della Facoltà di architettura, Benedetto Gravagnuolo, «l'estro di Pace aveva bisogno degli spazi e del verde dei paesi sudamericani per esprimersi al meglio. Per questo a Napoli ha avuto poche possibilità per esprimersi»

In Bolivia. *«Città sognata», dove i pavimenti non toccano terra*

È boliviano, infine, il progetto della «città sognata». Con i quartieri sollevati dal suolo e poggiati su enormi pilastri, le case sugli alberi e tanti, tantissimi giardini. Nella città dell'architetto di Pace non c'è posto per le macchine. Al più per negozi, megastore, per gli uffici amministrativi e i teatri. Le auto arrivano da enormi sopraelevate e si immergono nel sottosuolo dove sono stati costruiti enormi parcheggi al di sotto dei parchi che ornano le case. Una prova d'autore, insomma, che trovò pochi estimatori